

## REGGIO, 28 GIUGNO 1517. LITURGIA DI UN OMICIDIO\*

Carlo Baja Guarienti

1. All'alba del 28 giugno 1517, quarta domenica di Pentecoste e vigilia della festa di San Pietro, Paolo Bebbi, capo della fazione guelfa reggiana, nasconde fra le matasse di stoffa della madre Giglia Signorelli otto pugnali: il padre e capofamiglia Antonio è tenuto all'oscuro di tutto ciò che accade nelle sue case per evitare che egli riveli alle autorità le trame in atto, come ha fatto in passato, nel tentativo di spegnere una faida che in diciassette anni è già costata la vita a quattro dei suoi sette figli maschi<sup>1</sup>.

\* Questo testo riproduce, con lievi variazioni, quello presentato al Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna nel dicembre 2007 all'interno del seminario interfaccoltà del gruppo di studio «Percorsi della modernità»; ringrazio i docenti (C. Casanova, G. Angelozzi, U. Mazzone, G. Dall'Olio e M. Provasi) e gli studenti per le osservazioni fatte in quell'occasione.

<sup>1</sup> Per la ricostruzione degli eventi si è fatto ricorso principalmente alle opere di Giambattista Bebbi (G. Bebbi, *Reggio nel Cinquecento. Le guerre civili cittadine tra guelfi e ghibellini del secolo XVI*, a cura di C. Baja Guarienti, Reggio Emilia, Antiche Porte, 2007), Guido Panciroli (G. Panciroli, *Storia della città di Reggio*, trad. it., Reggio, 1846, ristampa anastatica Bologna, Forni, 1973), Bagnone Cartegni (B. Cartegni, [*Cronaca*], traduzione – forse parziale – dal latino di mano di G. Bebbi, in F.G. Franchi, *Memorie della città di Reggio di Lombardia raccolte da vari autori*, Biblioteca Municipale di Reggio Emilia «A. Panizzi» [d'ora in poi BMRé]; cfr. ora, di chi scrive, *Francesco Guicciardini e il bandito Amorotto. Poteri e culture in conflitto nella Reggio del Cinquecento*, tesi di dottorato, tutor prof. G. Ricci, Università di Ferrara, 2007, pp. 151-165), Gian Giacomo Fontanelli (G. Fontanelli, G.G. Fontanelli, *Cronaca originale di Reggio di Giovanni Fontanella nobile reggiano, che comincia in gennaio dell'anno 1437 sino a tutto giugno 1459 e che poscia viene continuata da Gian Giacomo Fontanella di lui figlio sino all'anno 1538*, Londra, British Library, Manuscripts Add. 22,345 sch. 54196; riproduzione fotografica in BMRé, 8-I-708); inoltre ai documenti dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, in particolare ai carteggi degli Anziani (Archivio di Stato di Reggio Emilia, *Archivio del Comune, Carteggi, Carteggio degli Anziani*, 1385-1796 [d'ora in poi ASRe, *Anziani*]), alle Provvigioni e riformagioni (Archivio di Stato di Reggio Emilia, *Archivio del Comune, Consigli, Provvigioni del Consiglio Generale, dei Dodici Saggi e Difensori della Città, dei Deputati sulle entrate del Comune e degli Anziani*, 1371-1796 [d'ora in poi ASRe, *Provvigioni*]). I riferimenti in nota saranno riportati in caso di citazione letterale oppure qualora l'indicazione della fonte sia rilevante ai fini dell'interpretazione.

All'ora della messa i congiurati si dispongono secondo un piano preordinato e ragionato nei minimi dettagli. Gli esecutori materiali dell'assalto – il guelfo Paolo Cosselli, due popolani di nome Gaione e Betola e altri fra i quali forse il parmense Zanone Cocconi, cognato dei fratelli Bebbi – entrano nel duomo cittadino mentre Paolo Bebbi è chiuso nelle case di famiglia, poco distanti dalla chiesa, con un consistente numero di uomini armati: attende il segnale convenuto – un colpo d'arma da fuoco – per portare i rinforzi. All'inizio della funzione il governatore di Reggio, il bolognese Giovanni Gozzadini, si inginocchia di fronte al quadro della Beata Vergine del Pilastro e accanto a lui prende posto il popolano Betola: nel clima di allarme permanente che regna in una città sconvolta dagli scontri fra le fazioni solamente un uomo di bassissima estrazione sociale può avvicinarsi al governatore senza destare sospetti.

In coincidenza con l'elevazione dell'ostia da parte del celebrante<sup>2</sup> il massacro ha inizio: Betola colpisce al capo il governatore con tale forza che la lama del pugnale, deviata dalle ossa del cranio, scalfisce il pilastro della navata e il colpo di pistola richiama gli armati dal palazzo Bebbi. Gozzadini, ferito e senza l'aiuto della propria guardia (probabilmente comprata dal nemico)<sup>3</sup>, tenta la fuga verso l'altare ma, inciampato nell'abito, è raggiunto dai sicari e pugnalato a morte. Sotto i colpi dei congiurati cadono poi lo staffiere Iacopo, il credenziere Pasqualino e il tesoriere Fagiola, uccisi dai primi rinforzi giunti dall'esterno della chiesa. L'esattore Carlo Rubini e Delifeo Scaioli, figure di rilievo della parte ghibellina, si rifugiano in sacrestia, ma sono riportati in chiesa e assassinati: il primo da Giangiacomo Fiorenzuola, il secondo dal proprio parente Scaiolino Scaioli. Poi tocca al maestro di cappella, il ferrarese Girolamo Gobbi, ucciso sotto il portico adiacente alla chiesa, e a Giulio e Timoteo Zoboli, nascosti in una soffitta del vescovado: Giulio è decapitato dal cugino Francesco Zoboli e Timoteo cade sotto i colpi di Bernardino Bebbi. Altri, colti nell'inutile tentativo di mettersi in salvo, sono uccisi nelle vicinanze del duomo nei minuti che seguono: alla fine della strage, una vera flebotomia collettiva cui segue il ritorno alla calma, si contano ventidue morti.

Il corpo di Giovanni Gozzadini, che insieme alla vita perde il potere d'incutere timore e rispetto, subisce una trafila di oltraggi che comincia con la ri-

<sup>2</sup> L'elevazione dell'ostia è nominata esplicitamente in B. Cartegni, *[Cronaca]*, cit., p. 154 («post elevationem corporis Christi»), nell'opera di Bebbi (che riprende da Cartegni), in quella di Panciroli e nel succinto resoconto che dell'evento fa Leandro Alberti («Nel qual tempo, cioè nel dicisette fu ucciso dai Bebbi Giovanni Gogiadini [...] nella chiesa maggiore nella elevatione de 'l sacratissimo corpo de 'l nostro servatore Giesu Christo, et presente il popolo»; L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, 1550, p. 328r).

<sup>3</sup> G. Bebbi, *Reggio nel Cinquecento*, cit., p. 118. Il passo relativo alla corruzione dei capitani della guardia Pietro e Gianantonio da Piacenza non compare nell'opera di Guido Panciroli e nella cronaca Cartegni: «furono sospetti non sapessero la congiura: over per paura non si mossono a difenderlo, come dovevano» (B. Cartegni, *[Cronaca]*, cit., p. 155).

mozione degli abiti e del cinto utilizzato per contenere l'ernia<sup>4</sup>: il cadavere così denudato, come avviene in molti episodi noti di dileggio *post mortem*<sup>5</sup>, è pronto per proseguire nel processo di degradazione. Gli uccisori cominciano con l'evirazione e il trasporto in processione del macabro trofeo, montato su una picca, sotto il palazzo dei Bebbi. Secondo un classico schema metonimico di assimilazione dell'arto all'atto compiuto, l'organo amputato al governatore, che aveva fama di donnaiolo, sta a indicare il vizio cui la figura è ridotta a scopo di dileggio e declassamento: la lussuria<sup>6</sup>. Dopo il primo oltraggio il cadavere è abbandonato in balia della folla e l'autorità subisce in morte lo sfigo di chi avrebbe voluto colpirla in vita: il corpo del governatore è «da una donna bolognese d'infima condizione e di vilissimo essercitio, la Fagiania detta, cui egli fatto havea morire il figliuolo, stracciato e lacerato»<sup>7</sup>. Il governatore, rappresentante di un potere maschile e aristocratico, è vittima di quella che si configura quasi come una seconda esecuzione per mano di chi, per natura e professione, si trova all'estremo opposto del segmento sociale: una «donna» e, per giunta, «di vilissimo essercitio».

2. Questi, nelle linee essenziali, i fatti così come sono stati tramandati dalle fonti manoscritte. L'omicidio di Giovanni Gozzadini con la sua coda di violenze sui membri della fazione ghibellina non è un evento isolato né nei domini soggetti alla Chiesa – basti ricordare che nello stesso anno, sempre nel contesto degli scontri fra le fazioni, è ucciso il governatore della Romagna Alessandro Guasconi<sup>8</sup> – né nella città di Reggio, ma solamente il punto di ar-

<sup>4</sup> G. Panciroli, *Storia della città di Reggio*, cit., vol. II, p. 143.

<sup>5</sup> Cfr. alcuni esempi in A. Zorzi, *Rituali di violenza giovanile nelle società urbane del tardo Medioevo*, in *Infanzie. Funzioni di un gruppo liminale dal mondo classico all'Età moderna*, a cura di O. Niccoli, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, pp. 185-209, e, in particolare, pp. 188-190. Inoltre G. Ricci, *I giovani, i morti. Sfide al Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 39-50.

<sup>6</sup> La cronaca Cartegni collega esplicitamente il gesto al suo significato: Gozzadini è evirato «perché era tenuto un adultero singulare» (B. Cartegni, *[Cronaca]*, cit., p. 155). La narrazione di Bebbi sostiene invece che l'evirazione sia messa in atto «per vendicar un simil atto crudele operato nella persona del conte Giambattista»: limpida testimonianza dell'analogia fra due mutilazioni (quella della barba e quella degli organi sessuali) che colpiscono la virilità. Il macabro uso dell'evirazione del cadavere del nemico ha attraversato la storia ricomparendo anche nel Novecento: cfr., per esempio, per la guerra d'Africa, G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006, p. 93.

<sup>7</sup> G. Bebbi, *Reggio nel Cinquecento*, cit., p. 128. Sullo smembramento e la mutilazione dei cadaveri dopo l'esecuzione cfr. A. Zorzi, *Rituali di violenza*, cit., pp. 199-201.

<sup>8</sup> C. Casanova, *Potere delle grandi famiglie e forme di governo*, in *Storia di Ravenna*, IV, *Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, a cura di L. Gambi, Venezia, Marsilio, 1994, p. 44.

rivo di un crescendo, l'episodio che – per portata simbolica e per numero di vittime – esaspera e porta al punto di rottura un equilibrio politico basato su uno stillicidio di uccisioni. Dall'inizio del secolo, cioè da quando la rivalità politica fra le famiglie di tradizione guelfa (come i Bebbi) e quelle di tradizione ghibellina (come gli Scaioli e gli Zoboli) ha cominciato a insanguinare le strade reggiane, gli agguati e le risse si sono susseguiti con un ritmo crescente causando decine di morti. Con l'avvento della dominazione papale, nel 1512, il conflitto è rimasto rivestendosi di nuovi colori: la parte guelfa, fortemente legata al duca di Ferrara, ha preso il nome di «ducale», mentre quella ghibellina favorevole al nuovo governo si è autoproclamata «ecclesiastica».

L'episodio all'origine della strage del giugno 1517, la scintilla che scatena l'incendio, risale all'aprile dello stesso anno: la notte successiva alla domenica di Pasqua, in uno scontro di strada, Giambattista Bebbi è pugnalato a morte assieme a tre uomini del suo seguito da un gruppo di ghibellini capitanati da Vincenzo Scaioli, figlio dell'anziano Delifeo che sarà poi ucciso nella cattedrale. Il rifiuto, da parte del governatore Gozzadini, di punire i colpevoli e, anzi, le misure prese contro i parenti dell'ucciso sono interpretati dai guelfi – probabilmente a ragione – come i segnali della parzialità del primo magistrato cittadino. La convinzione di agire nel nome di una giustizia superiore a quella corrotta degli uomini è, come vedremo, un fattore essenziale nel determinare le modalità della congiura.

Alcune informazioni relative alla fase che precede immediatamente l'attacco sono essenziali per comprendere la forte connotazione simbolica conferita all'omicidio dagli stessi congiurati. Innanzitutto la data, come sottolineano le stesse cronache, non è casuale: nel corso della festa il governatore è solito far correre in pubblico «il palio d'un panno di color giacintino, detto volgarmente *sarza*, suvvi l'immagine di San Pietro, a destra l'arme degli Scaioli, a manca de' Messori, nel mezzo quella della sua famiglia»<sup>9</sup>. Ulteriore contributo alla scelta di questo giorno è la voce che nella festività «con raro, e straordinario esempio d'ingiustizia» sia stato concesso di partecipare alla processione a Vincenzo Scaioli, altro possibile obiettivo della congiura, che aveva «le mani ancora molli»<sup>10</sup> del sangue di Giambattista Bebbi. Si vuole dunque colpire il nemico non nelle vesti di un privato cittadino, ma in forma pubblica e in veste ufficiale per trasformare la celebrazione della coalizione Scaioli-Gozzadini in un trionfo della parte «ducale».

Ma l'elemento che più di ogni altro rivela le forti connotazioni simboliche dell'omicidio del governatore è la cornice in cui esso si svolge. Le cronache parlano di un primo schema concepito – e subito respinto – per attuare la congiura: uccidere Gozzadini con un colpo di archibugio durante uno dei suoi

<sup>9</sup> G. Panciroli, *Storia della città di Reggio*, cit., vol. II, p. 142.

<sup>10</sup> G. Bebbi, *Reggio nel Cinquecento*, cit., p. 117.

frequenti passaggi sotto le case dei Bebbi. A questa soluzione semanticamente neutra, non pubblica e facilmente attuabile, che avrebbe anche evitato un contatto fisico fra i sicari e la vittima, se ne preferisce un'altra molto più rischiosa e compromettente: l'omicidio in chiesa. La mancata scelta della prima forma d'agguato è certamente da ascrivere, come si vedrà, proprio a questa eccessiva asetticità del gesto: alla carenza di visibilità dei mandanti e dei motivi, all'opacità di una morte anonima e solitaria in una strada, all'assenza – in definitiva – di un pubblico per la spettacolare e tragica messinscena. Il modello cui ci si vuole rifare non è quello dell'omicidio privato, ma del tirannicidio<sup>11</sup>.

Certamente è facile trovare motivazioni di ordine – per così dire – tecnico nella scelta della messa come momento di attuazione della congiura: le funzioni sacre offrono l'occasione di colpire la vittima a sorpresa in un ambiente considerato relativamente sicuro (anche se su questa supposta sicurezza è lecito avanzare dubbi) e, inoltre, la messa riunisce il vertice di una fazione o di una famiglia in un solo luogo rendendo possibile sradicare con un'azione unica i membri più eminenti del partito avversario. È durante una messa, infatti, che sono stati aggrediti molti governanti o personaggi di rilievo: per esempio i Chiavelli a Fabriano nel 1435, Giovanni Maria Visconti a Milano nel 1412 e, nella stessa città, Galeazzo Maria Sforza nel 1476 e Ludovico il Moro, sfuggito per caso ai pugnali dei sicari nel 1484. A tutti questi casi si aggiunge, naturalmente, il più noto: la congiura dei Pazzi del 1478<sup>12</sup>.

Tuttavia, alcuni aspetti – non solo il rifiuto di un'uccisione in forma privata e la scelta di riportare in chiesa le vittime sfuggite per prime all'agguato, già accennati, ma anche il collegamento fra azioni e parole dei congiurati e il confronto con omicidi analoghi – lasciano intravedere altro. Il probabile «pubblico» dell'omicidio di Gozzadini, il popolo riunito nella cattedrale, vive immerso in un sistema di gesti dal significato condiviso: mosse del corpo, espressioni del volto, sguardi e suoni possono essere forti semiofori. Non per niente si è affermato, già all'inizio del XVII secolo, che «la conoscenza dei cenni è necessaria allo storico»<sup>13</sup>. Nel caso reggiano un gesto – non un gesto qual-

<sup>11</sup> Per una riflessione su tirannia e tirannicidio in questo periodo in Italia cfr. il monumentale M. Turchetti, *Tyrannie et tyrannicide de l'antiquité à nos jours*, Paris, Presses universitaires de France, 2001, in particolare pp. 335-373.

<sup>12</sup> Questi i casi considerati già da J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. it., Milano, Newton & Compton, 1994, p. 68. All'elenco si potrebbe aggiungere una serie di casi non italiani più o meno distanti nel tempo: fra i più noti Knut IV di Danimarca (1086) e il figlio Carlo il Buono (1127), Thomas Becket (1170), l'inquisitore Pedro de Arbúes (1484).

<sup>13</sup> G. Bonifacio, *L'arte de' cenni*, Venezia, 1616, cit. in P. Burke, *Sogni, gesti, beffe. Saggi di storia culturale*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 79. Cfr. anche O. Niccoli, *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 93. Inoltre, per

siasi, ma uno dei gesti centrali della cultura cristiana – può fare luce sull'universo concettuale che fa da *background* a questo e ad altri omicidi politici.

Questo gesto è la cosiddetta «grande elevazione», il culmine liturgico ed emozionale della messa – istante che ha una forte valenza nella pietà popolare – che i congiurati attendono, anziché agire all'inizio della funzione, pur esponendosi al rischio di essere scoperti. La liturgia eucaristica è per diversi secoli al centro di dispute teologiche, elaborazioni dottrinali, precisazioni e il suo significato tormenta, ancora alla fine del XV secolo, le coscienze non solo dei religiosi, ma anche di autori laici come Lorenzo Valla<sup>14</sup>: l'evocazione dell'Ultima cena è – e non semplicemente «rappresenta» – il contatto fra i celebranti e Dio, l'istituzione di un canale diretto fra l'uomo e il mistero della Passione attraverso un sistema eccezionalmente complesso di gesti, parole, simboli in cui tutto agisce in funzione dell'atto sacrificale<sup>15</sup>.

Parlare di sacrificio in relazione al rito eucaristico, tuttavia, non è un'affermazione banale: la realtà del sacrificio eucaristico, infatti, è stata nei secoli oggetto di controversia e rappresenta ancora oggi un tema di divisione fra cattolici e riformati (e fra le diverse correnti della riforma)<sup>16</sup>. Durante il Medioevo cresce la convinzione che la celebrazione eucaristica, intesa non solamente come rievocazione dell'Ultima cena, sia un atto dalle profonde connotazioni sacrificali, ma è con il quarto Concilio Lateranense del 1215 che si giun-

l'importanza della gestualità nella predicazione quattrocentesca e – come causa e conseguenza – nella mentalità collettiva, cfr. M. Baxandall, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, trad. it., Torino, Einaudi, 1978, pp. 69 sgg.

<sup>14</sup> L. Valla, *Sermo de Mysterio Eucharistiae*, cit. in D. Cantimori, *Atteggiamenti della vita culturale italiana nel secolo XVI di fronte alla Riforma*, in Id., *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 5-6 (pubblicato per la prima volta in «Rivista storica italiana», LIII, 1936, 3, pp. 41-69).

<sup>15</sup> Per uno studio estremamente dettagliato sulla liturgia eucaristica e sulle sue origini, sulle fonti e sulle diverse tradizioni liturgiche cfr. E. Mazza, *La celebrazione eucaristica: genesi del rito e sviluppo dell'interpretazione*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1996. Inoltre E. Lodi, *Liturgia della Chiesa. Guida allo studio della liturgia nelle sue fonti antiche e recenti*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1981, pp. 227-537. Sulla complessità, anche filologica, del rito e della sua origine cfr. infine S. Accame, *L'istituzione dell'eucarestia. Ricerca storica*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1968, in particolare pp. 141-169.

<sup>16</sup> Su questo punto e, in generale, sul rapporto fra eucaristia e sacrificio cfr. C. Grottanelli, *Il sacrificio*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 78-87. Cfr. anche M. Kilgour, *From Communion to Cannibalism. An Anatomy of Metaphors of Incorporation*, Princeton, Princeton University Press, 1990, in particolare pp. 79-85. Per un esempio – vicino nel tempo e nello spazio ai fatti qui esaminati – di dissenso nei confronti del rito eucaristico si veda il caso del nobile modenese Giovanni Rangoni, che intorno alla metà del secolo manifestava la propria insofferenza grattandosi il capo e scusandosi con Dio per la partecipazione a un atto percepito come una forma di idolatria. Cfr. M. Al Kalak, *Gli eretici di Modena. Fede e potere alla metà del Cinquecento*, Milano, Mursia, 2008, p. 33.

ge a una svolta decisiva in questo senso: il dogma della transustanziazione sancisce la presenza corporea di Cristo rendendo drammaticamente reale – anche nell’impatto emotivo del rito sui fedeli – l’idea di un’offerta che, pur lasciando intatti gli «accidenti» (la farina e l’acqua dell’ostia e il vino del calice), consiste nella carne e nel sangue del figlio di Dio. Il complesso immaginario che si sviluppa intorno alla definizione di questo dogma è destinato a produrre conseguenze talvolta tragiche, avendo – per esempio – una parte rilevante nella longeva accusa di infanticidio rituale rivolta agli ebrei<sup>17</sup>.

A partire da questa data, in appoggio alla verità di fede, compaiono narrazioni di miracoli strettamente connessi con la necessità di confutare ogni dubbio su questa dottrina: fanno così il loro ingresso negli *exempla* e nelle vite dei santi visioni di sangue e di violenza sacrificale che hanno come scenario le chiese e come contesto la liturgia eucaristica. Nelle *Vite dei santi padri* scritte da Domenico Cavalca (1270-1342) è descritta la visione apparsa ad alcuni eremiti, uno dei quali non credeva nella reale presenza di Cristo nell’ostia:

Vidono tutti e tre in sull’altare quasi un fanciullo parvolo: e quando il prete incominciò a rompere l’ostia, parve loro che un angelo discendesse dal cielo, e con un coltello dividesse il fanciullo e il sangue ricevesse nel calice: e quando il prete divideva l’ostia in più parti per comunicare il popolo, vidono che l’angelo divideva quel fanciullo in più particelle minute; e andando quel romito con altri, compiuta la messa, per comunicare, parvegli che solo a lui fosse data una particella della carne di quel fanciullo tutta insanguinata<sup>18</sup>.

Trani anno 1000, Ferrara 1171, Alatri 1228, Firenze 1230, Bolsena 1263, Ofida 1273, Valvasone 1294, Cascia 1330, Macerata 1356, Bagno di Romagna 1412, Asti 1535: sono i luoghi e le date di alcuni fra i miracoli al cui centro è posta la trasformazione dell’ostia in carne o il sanguinamento della stessa. Talvolta sono gli stessi nemici della cristianità, come le streghe o gli ebrei nelle confessioni rese agli inquisitori, a confermare la miracolosa trasformazione del pane eucaristico in carne e sangue<sup>19</sup>. La lista di simili miracoli è lunga e testi-

<sup>17</sup> Cfr. A. Prosperi, *Dare l’anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 20-26; C. Ginzburg, *Rappresentazione. La parola, l’idea, la cosa*, in *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 94-95.

<sup>18</sup> C. Grottanelli, *Il sacrificio*, cit., p. 79.

<sup>19</sup> «Rompendo io infelice e sciagurata quelle sagratissime hostie nel sterco, con una verga, vide uscire da quelle il vivo sangue» (H. Institor [Kramer]-J. Sprenger, *Il martello delle streghe*, trad. it. con introduzione di A. Verdiglione, Venezia, Marsilio, 1977, p. 140). Si veda inoltre, per un esempio celebre di fuoriuscita miracolosa del sangue eucaristico dall’ostia, la predella – realizzata negli anni Sessanta del Quattrocento da Paolo Uccello per la Compagnia del Corpus Domini di Urbino e oggi conservata presso la Galleria nazionale delle Marche – raffigurante il *Miracolo dell’ostia profanata*: l’episodio, che ha il suo culmine nel sanguinamento di un’ostia gettata nel fuoco da una famiglia di ebrei, sarebbe avvenuto secondo la tradizione a Parigi nel 1290.

monia la persistenza di questa immagine nella mentalità collettiva: solamente dopo il Concilio di Trento, che riafferma definitivamente la natura sacrificale della messa cristallizzando allo stesso tempo la distanza teologica fra la Chiesa di Roma e le Chiese riformate, i miracoli si diradano pur senza scomparire mai del tutto.

L'associazione fra messa e cruento scene di macelleria sarà, nel corso del secolo, oggetto di riflessione e polemica da parte di autori come Zwingli (che arriva ad associare l'atto di comunicarsi al cannibalismo)<sup>20</sup>, il riformatore inglese Thomas Becon<sup>21</sup>, Calvino (nei *Trentanove articoli*), Bruno (nello *Spaccio della bestia trionfante*), persino Shakespeare (nell'enigmatica scena della caccia al cervo di *Pene d'amor perdute*)<sup>22</sup>, ma già all'inizio del XVI secolo il sangue – umano o divino che sia – ha un ruolo fondamentale nella percezione che il popolo cristiano ha di questo rito; del resto, molti commentatori assimilavano la *fractio panis* – l'atto di spezzare il pane – allo «smembramento sacrificale del corpo di Cristo nella passione e nella morte»<sup>23</sup>. I fedeli del tardo Medioevo e della prima età moderna hanno frequenti contatti con l'immaginario del sangue legato al tema dell'eucaristia e non hanno difficoltà a collegare il rito eucaristico a furori mistici che talvolta divengono violenti: basti pensare all'avidità con cui san Filippo Neri (1515-1595), ossessionato dall'idea di spargere il proprio sangue per la fede, beveva dal calice della messa il sangue divino arrivando a intaccare con i denti il metallo<sup>24</sup>. Del resto, non stupisce che simili visioni possano essersi radicate facilmente nelle menti di uomini e donne abituati a un contatto quasi quotidiano ed estremamente disinvolto con la violenza: non solo la frequenza delle guerre e di risse urbane che sfociano in omicidi, ma anche la natura cruenta e spettacolare della giustizia d'antico regime contribuisce ad alzare la soglia di tolleranza nei confronti del sangue. Lo spettatore dei pubblici supplizi del XVI secolo, capace di seguire

<sup>20</sup> Cfr. J. Bossy, *Dalla comunità all'individuo. Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, trad. it., Torino, Einaudi, 1998, p. 188.

<sup>21</sup> «I veri altari servono più all'uccisione delle bestie che alla distribuzione di pegni d'amizizia e d'alleanza» (ivi, p. 172).

<sup>22</sup> Cfr. G. Sacerdoti, *Sacrificio e sovranità. Teologia e politica nell'Europa di Shakespeare e Bruno*, trad. it., Torino, Einaudi, 2002, pp. 43 sgg.

<sup>23</sup> J. Bossy, *Dalla comunità all'individuo*, cit., pp. 170-172.

<sup>24</sup> «Ma che diremo noi del gusto che sentiva nel prendere il corpo e sangue di Nostro Signore? [...] Beveva il santissimo Sangue con tale affetto di spirito, che nelle parti donde era solito porsi il calice alla bocca, rimanevano i segni de' denti; e l'oro che 'ntorno al sacro e dorato vaso era, ancorché novellamente postoci, in brieve diveniva come di color fosco» (A. Gallonio, *La vita di San Filippo Neri*, in *Mistici italiani dell'età moderna*, a cura di G. Iori, Torino, Einaudi, 2007, p. 188). Cfr. anche P. Camporesi, *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*, Milano, Garzanti, 1997, p. 65. Sull'importanza del sangue eucaristico nell'immaginario popolare rinascimentale cfr. ivi, pp. 64 sgg., e in particolare pp. 67-68.

come in una festa un carro su cui il carnefice strappa con le tenaglie pezzi di carne dal corpo vivo del condannato, intrattiene con la violenza un rapporto stretto e ambiguo, un misto di fascinazione e repulsione.

Sacrificio, uccisione rituale, sangue divino e umano. Queste le immagini, le suggestioni che si può supporre influenzino il guelfo Paolo Bebbi nella scelta di non uccidere il governatore Giovanni Gozzadini né in strada né all'inizio della messa, ma all'elevazione dell'ostia. Il tutto avviene alla presenza del popolo, come le cronache e la *Descrittione* di Leandro Alberti sottolineano<sup>25</sup>, oltre che davanti alle autorità civili e religiose; ma avviene soprattutto al cospetto di Cristo, presente in chiesa proprio a partire dall'elevazione. L'omicidio ha luogo, dunque, nel momento in cui il sacerdote mostra a tutto il popolo riunito il miracolo eucaristico: quale occasione migliore, volendo sancire la legittimità di un atto di fronte alla giustizia umana e divina, dell'istante in cui la concentrazione dei fedeli raggiunge il suo livello più alto e il figlio di Dio cammina fra gli uomini?

L'idea che le azioni compiute durante il rito eucaristico assumano un rilievo differente e più alto, una carica sacrale capace di portare il gesto umano sul piano del divino, è diffusa anche in tempi che precedono e seguono quelli del caso qui esaminato. Questo vale sia in un'ottica, per così dire, «positiva» (cioè secondo i valori del cristianesimo), sia in una visione magico-superstiziosa che prevede lo sfruttamento del canale privilegiato fra le due sfere – umano e sovrumano – allo scopo di potenziare malefici e patti con le forze demoniache. È secondario, su questo punto, indagare quanto tali pratiche magiche corrispondano a reali convinzioni delle cosiddette «streghe» e quanto siano dovute alla pressione da parte degli inquisitori: in ogni caso siamo davanti a esplicite connessioni fra l'aura sacrale catalizzata dalla celebrazione eucaristica e il ricorso a forze superiori a quelle umane. Troviamo così, fra XV e XVI secolo, da un lato la raccomandazione di rivolgere a Dio le preghiere più importanti in prossimità del canone<sup>26</sup> e la testimonianza della prodigiosa potenza dell'ostia consacrata (a Laon, nel 1566, è lo stesso Belzebù – intento a fare propaganda antiugonotta per bocca di un'indemoniata – a dichiarare che la particola ha il potere di scacciare i demoni in quanto contiene l'*hoc*, trasparente allusione alle parole liturgiche «*hoc est corpus meum*»)<sup>27</sup>; dall'altro testimonianze di streghe che profanano con atteggiamenti di disprezzo il momento più sacro della messa. Secondo il *Malleus maleficarum* sputano a terra quando il sacerdote solleva l'ostia<sup>28</sup>, secondo il *Libro detto Strega* fanno anche di peggio:

<sup>25</sup> Cfr. *supra*, nota 2.

<sup>26</sup> J. Bossy, *Dalla comunità all'individuo*, cit., p. 169.

<sup>27</sup> D.P. Walker, *Possessione ed esorcismo. Francia e Inghilterra fra Cinque e Seicento*, trad. it., Torino, Einaudi, 1984, pp. 32-33. Cfr. anche, su questo, *ivi*, pp. 7-8.

<sup>28</sup> H. Institor (Kramer)-J. Sprenger, *Il martello delle streghe*, cit., p. 179.

Sendo nella chiesa ne' giorni delle feste, commandava a me, che leggendo il sacerdote la messa ad alta voce (siccome se suole) dicesse io pian piano: non è vero, tu ne menti per la gola. E quando levava quello la hostia consagrada sovra del suo capo per dimostrarla a tutto il popolo, acciò che sia adorata e riverita, voleva che io rivoltassi li occhi altrove e non la guardasse, et anchor mi comandava rivoltassi le mani dopo le spalle e piegasse le dete sotto le vestimente in cotesto modo, siccome voi vedeti io faccio: cioè che gli facesse le ficca<sup>29</sup>.

Il gesto d'insulto – già rivolto al cielo dal dannato Vanni Fucci (*Inferno* XXV, 1-3: «Al fine de le sue parole il ladro/ le mani alzò con amendue le fiche,/ gridando: "Togli, Dio, ch'a te le squadro!"») – illustra in maniera icastica la convinzione che in presenza dell'ostia si possa ripudiare, così come rafforzare, con particolare efficacia la propria adesione al gregge dei fedeli.

Proprio per questo, in un sistema di gesti cui – come si è detto – è quasi sconosciuta la casualità, le parole della liturgia eucaristica sono appena sussurrate, tenute segrete perché nessuno possa rubarle e usarle contro la religione cristiana<sup>30</sup>: come l'ostia consacrata è rubata, secondo le credenze dell'epoca, da ebrei e streghe per essere profanata in riti che stravolgono in un rovesciamento blasfemo i gesti dell'officiante, così le parole che attraverso il sangue eucaristico uniscono Dio ai fedeli (si parla di «*nostra cum Deo copulatione per Christi sanguinis communicationem*»)<sup>31</sup> corrono il rischio di essere sottratte dai nemici di Dio.

Tuttavia, se i *maleficia* delle streghe mirano a sfruttare a fini magici la potenza divina (affermando indirettamente l'autorità di Dio e la stessa presenza, almeno simbolica se non fisica, di Cristo in chiesa), l'uccisione del corrotto governatore Gozzadini è di segno opposto. Non c'è idea di sacrilegio nel gesto di spargere sangue all'interno della cattedrale, se mai c'è la convinzione contraria: come gli assassini del già citato Galeazzo Maria Sforza si inginocchiano per pregare santo Stefano, il santo titolare della chiesa, prima di compiere la loro missione<sup>32</sup>, così i sicari dei Bebbi colpiscono il governatore affermando la legittimità dell'omicidio come difesa di un principio di giustizia che scavalca le leggi umane per appellarsi direttamente alla legge divina. L'idea che si possa chiamare in causa Dio come alleato nel compiere atti di violenza è ben testimoniata nel tardo Medioevo: si va dalle messe *contra invasores* o *contra adversantes*, che invocano la punizione divina sui nemici di chi le fa pronunciare, ai *clamores*, durante i quali il sacerdote arriva a indicare per no-

<sup>29</sup> G.F. Pico della Mirandola, *Libro detto Strega o delle illusioni del demonio del signore Giovanfrancesco Pico della Mirandola*, volgarizzamento di L. Alberti, a cura di A. Biondi, Venezia, Marsilio, 1989, p. 139.

<sup>30</sup> P. Camporesi, *Il sugo della vita*, cit., pp. 64-65.

<sup>31</sup> A. Rocca, *De sacra Summi Pontificis communione sacrosanctam Missam solemniter celebrantis commentarius...*, cit. ivi, p. 68.

<sup>32</sup> J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento*, cit., p. 68.

me i bersagli dei propri anatemi, alle citazioni nel giorno del giudizio. La sacra indignazione non si ferma con la morte del nemico: esistono, infatti, tradizioni come il *Mordbeten* tedesco (letteralmente «preghiera omicida»), che attinge al terribile Salmo 108 per maledire il nemico in vita e in morte<sup>33</sup>.

L'uccisione del governatore, dunque, è maturata con l'intento di spezzare quella catena di violenze iniziata più di dieci anni prima, la catena di violenze che sempre segue a una prima rottura di un equilibrio e che, paradossalmente, vede nella vendetta l'espressione di un orrore profondo, antropologico, per l'atto di uccidere<sup>34</sup>. I guelfi si arrogano il diritto di pronunciare l'ultima parola – che in realtà non sarà ultima in quanto la guerra civile continuerà fino al 1519 – nonostante l'ordinamento sociale abbia conferito questo diritto all'autorità: dove la giustizia istituzionale, in quanto corrotta, ha fallito, si tenta di fermare la catena di violenze con un atto ispirato a un principio di giustizia superiore. La ricerca di legittimazione di quest'atto violento nella sfera del sacro è, come si è visto, fortemente legata a una sottile rete di influenze culturali ben radicate nella storia del Cristianesimo tardomedievale, ma attinge anche a un sostrato più antico e meno facile da storicizzare: il principio, condensato in una frase di René Girard, secondo cui «la violenza e il sacro sono inseparabili»<sup>35</sup>.

È appena il caso di notare come questa linea d'azione, per quanto poi perseguita con durezza, trovi una sua parziale giustificazione nelle parole di Francesco Guicciardini, successore del defunto Gozzadini al governo di Reggio: in una lettera al pistoiese Goro Gheri, uomo di fiducia del cardinale Giulio de' Medici e futuro vescovo di Fano, Guicciardini fornisce il giorno stesso della congiura la sua sintetica e puntuale interpretazione della vicenda:

questa mactina el Gozadino è stato tagliato a pezi da' Bebi, gentilhuomini di Reggio, che sono quelli che, a' di passati, furono alcuni di loro tagliati a pezi dalli Scaiuoli; et le passione del Gozadino non hanno lasciato mai farne iustitia, che sono e fructi de' tristi governi<sup>36</sup>.

Nonostante il giudizio netto di Guicciardini, tuttavia, è possibile fornire una parziale giustificazione all'azione di Gozzadini: essa non ha le sue radici solamente nelle convinzioni personali del defunto governatore, ma anche nelle direttive fornite da Roma: la tattica del «tenere lo Stato con le parti», un *divide*

<sup>33</sup> Cfr. J. Bossy, *Dalla comunità all'individuo*, cit., pp. 159, 165. Il Salmo è il 108 secondo la numerazione greca, il 109 secondo la numerazione ebraica.

<sup>34</sup> R. Girard, *La violenza e il sacro*, trad. it., Milano, Adelphi, 1992, p. 30.

<sup>35</sup> Ivi, p. 35. Sulla giustizia (intesa come potere giudicante dell'autorità) come ultima parola nella catena della violenza cfr. ivi, p. 31.

<sup>36</sup> F. Guicciardini a G. Gheri, Modena 28 giugno 1517, in F. Guicciardini, *Lettere*, a cura di P. Jodogne, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1986-2004, vol. II.

*et impera* aggiornato ai tempi delle faide cittadine, è probabilmente già presente fra i ferri del mestiere di Gozzadini all'epoca del governo di Piacenza (1512-1513)<sup>37</sup>.

3. Riflessioni teologiche, suggestioni culturali, sostrato antropologico. Finora la ricostruzione dei possibili significati sottesi all'uccisione di Giovanni Gozzadini è stata tentata facendo ricorso in buona parte a dati esterni alla vicenda, ma la principale conferma a questa interpretazione ci viene dall'opera storica di Giambattista Bebbi, che riporta una ricostruzione del discorso tenuto da Paolo Bebbi agli Anziani del consiglio; ricostruzione certamente fittizia, ma altrettanto certamente basata su quanto l'autore, nipote di Paolo Bebbi in quanto figlio del fratello Giorgio, può aver raccolto attingendo ai ricordi dei famigliari. Queste le parole del capo della fazione guelfa agli Anziani:

noi per ultimo rimedio alla salute nostra eleggemmo dargli la morte. La quale *pare che Iddio negandogli l'aiuto suo habbia per giusta approvata*. Percioche innanzi l'altare della gran genitrice di Christo assalito, fu poi innanzi il maggior altare *consagrato all'invisibile, et immortale Iddio*, là dove egli pensava lo scampo a vita sua trovare, chi gli diede la morte ritrovò, quasi volesse Iddio dire, quella pietà, che gli huomini non colpevoli, mentre il luogo mio tenevi in questa città, non hanno appresso te ritrovata, convenevol cosa non è, che tu nel maggior tuo bisogno hoggi appresso di me ritrovi [...] *Non vi pare che gran giudicio sia questo di Dio, ch'egli fusse a ragione morto?*<sup>38</sup>

Le consonanze – di tono, di argomentazioni – con il già nominato Salmo 108, che contiene frasi come «citato in giudizio risulti colpevole e il suo appello si risolva in condanna»<sup>39</sup>, «nessuno gli usi misericordia, nessuno abbia pietà dei

<sup>37</sup> A. Gamberini, *Lo Stato visconteo*, cit., p. 279; inoltre D. Andreozzi, *Piacenza 1402-1545. Ipotesi di ricerca*, Piacenza, 1997, p. 143.

<sup>38</sup> G. Bebbi, *Reggio nel Cinquecento*, cit., p. 126. I corsivi sono miei. È superfluo sottolineare la prudenza nel servirsi del testo del Bebbi, che pure sembra basarsi su fonti d'archivio: anche sottili sfumature espressive, all'apparenza ingenue, possono nascondere espedienti retorici. In un passo, per esempio, l'autore sembra quasi voler suggerire per via onomastica una prossimità fra un assalitore del governatore e Paolo di Tarso: «vicino il pergamo dove al popolo si leggono le sagrate lettere di Paulo gli fu da Paulo Cosselli tagliata una gamba» (ivi, p. 118). Inoltre, sul problema del testimone unico, cfr. C. Ginzburg, *Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 205-224 (e in particolare pp. 222-223). Inoltre, G. Ricci, *I turchi alle porte*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 36-37, e la relativa bibliografia. È necessario, infine, tenere presente quanto sia vivo il dibattito sull'eucarestia negli anni centrali del XVI secolo, cioè gli anni della stesura dei testi di Bebbi e Panciroli (ma non di Cartegni): gli autori potrebbero avere proiettato, almeno parzialmente, una preoccupazione teologica contemporanea su eventi del recente passato. Cfr. sul dibattito in questione, C. Ginzburg-A. Prosperi, *Giochi di pazienza. Un seminario sul «Beneficio di Cristo»*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 75-77, e *passim*.

<sup>39</sup> «Cum iudicatur, exeat condemnatus, et oratio eius fiat in peccatum» (versetto 7).

suoi orfani»<sup>40</sup> e soprattutto «perché ha rifiutato di usare misericordia e ha perseguitato il misero e l'indigente»<sup>41</sup>, colpiscono per quanto non si possa certamente istituire un rapporto di dipendenza del discorso del guelfo dal testo biblico. A parlare attraverso la bocca di Paolo Bebbi non è il Dio misericordioso che offre rifugio ai peccatori: è la visione di una divinità vendicativa e spietata, lo stesso Dio che nel 1589 ordinerà al frate domenicano Jacques Clément di uccidere il re di Francia Enrico III<sup>42</sup>.

4. Meno di due anni dopo la strage del giugno 1517, il 6 febbraio 1519, un altro agguato – questa volta di parte ghibellina – ricalca lo schema noto in una macabra ripetizione dell'omicidio del governatore: durante la messa nella chiesa di San Prospero, la cui facciata guarda l'abside del duomo da un lato all'altro della piazza, in concomitanza con l'elevazione dell'ostia il guelfo Francesco Fontanelli, inginocchiato all'altare, è ucciso con cinque pugnate alla gola e al capo. I famigliari, a conferma di quanto i significati profondi di questo atto di violenza siano evidenti per i contemporanei, si lamentano presso l'autorità di come il loro congiunto innocente sia stato ucciso «in vista dello stesso sacerdote e di Cristo»<sup>43</sup>.

Si confronti, per concludere, il discorso di Paolo Bebbi con questo passo.

Guglielmo: Che ascolto? Oimè! nel sacro? [...]

Salviati: Nel tempio, sí. *Qual piú gradita al cielo  
vittima offrir*, che il rio tiranno estinto?

*Primo ei forse non è che a scherno iniquo  
l'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?*

Guglielmo: Vero parli; ma pur, [...] di umano sangue  
contaminar gli altari [...]

Salviati: Umano sangue  
quel de' tiranni? Essi di sangue umano  
si pascon, essi. *E a cotai mostri asilo  
santo v'avrà? L'iniquità sicura  
starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?*<sup>44</sup>

<sup>40</sup> «Non sit qui prebeat illi misericordiam, nec sit qui misereatur pupillis eius» (versetto 12).

<sup>41</sup> «Pro eo quod non est recordatus facere misericordiam et persecutus est hominem inopem et mendicum et compunctum corde, ut mortificaret» (versetto 16).

<sup>42</sup> J. Bossy, *Dalla comunità all'individuo*, cit., p. 167.

<sup>43</sup> G. Panciroli, *Storia della città di Reggio*, cit., p. 163. In anni molto vicini il modenese Francesco Maria Molza, nella *Novella dei trombetti*, biasima un chierico per aver fornicato in chiesa «dinanzi agli occhi della Santissima Vergine e del Figliuolo, li quali quel tempio abitano presenti e benigni» (F.M. Molza, *Novelle*, a cura di S. Bianchi, Roma, Salerno editrice, 1992, p. 103).

<sup>44</sup> V. Alfieri, *La congiura de' Pazzi*, atto quarto, scena sesta, vv. 227-236, in Id., *Tragedie*, a cura di L. Toschi, Firenze, Sansoni, 1985, vol. II, pp. 426 sgg. I corsivi sono miei.

Il dialogo è tratto dalla tragedia *La congiura de' Pazzi*, scritta da Vittorio Alfieri nel 1788 adattando alle esigenze sceniche il racconto della celebre congiura trovato in fonti illustri come Angelo Poliziano, Luca Landucci, Filippo Strozzi, Francesco Guicciardini, Niccolò Machiavelli: i testimoni non sono unanimi, ma la maggioranza afferma che l'attacco del 1478 contro Giuliano e Lorenzo de' Medici si sia scatenato durante il rito eucaristico e, in particolare, all'elevazione dell'ostia<sup>45</sup>. Sarebbe assurdo pretendere di congiungere con una linea retta due testi tanto lontani per natura, cronologia e intenzioni degli autori, ma si può forse suggerire che un lettore attento come Alfieri abbia voluto dare risalto a suggestioni riconoscibili nella filigrana degli eventi. Più avanti nella stessa scena il sacerdote Salviati associa esplicitamente il pugnale al pastorale, la propria mano al volere divino:

Salviati: Ecco il mio stile, il vedi?  
sacro è non men, che la mia man che il tratta:  
mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria.  
La mano stessa il pastorale e il brando  
strinse più volte: e, ad annullar tiranni  
o popoli empi, ai sacerdoti santi  
il gran Dio degli eserciti la destra  
terribil sempre, e non fallevol mai,  
armava ei stesso<sup>46</sup>.

Altrettanto esplicito è, infine, il riferimento alla presenza di Cristo nella chiesa attraverso la transustanziazione:

Raimondo: A sguainar fia cenno,  
ed al ferire, il sacro punto, in cui,  
tratto dal ciel misteriosamente  
dai susurrati carmi, il figliuol Dio  
fra le sacerdotali dita scende<sup>47</sup>.

È certamente possibile approfondire ulteriormente l'esame di questa vicenda attraverso uno studio più ampio di casi simili, della letteratura religiosa dell'epoca, del parere di giuristi e teologi; è altrettanto possibile muovere obiezioni all'interpretazione di un fatto storico in chiave culturale e, in un'ottica di critica radicale, contestare persino la legittimità stessa di un'indagine sui si-

<sup>45</sup> Cfr. L. Martines, *La congiura dei Pazzi. Intrighi politici, sangue e vendetta nella Firenze dei Medici*, trad. it., Milano, Mondadori, 2004, p. 120. Giustamente Martines, occupandosi della ricostruzione storica e non della ricezione della vicenda nei secoli successivi, non nomina Alfieri.

<sup>46</sup> V. Alfieri, *La congiura de' Pazzi*, atto quarto, scena sesta, vv. 288-296, in Id., *Tragedie*, cit., vol. II, p. 428.

<sup>47</sup> Ivi, vv. 311-315, in Id., *Tragedie*, cit., vol. II, p. 428-429.

999 *Reggio, 28 giugno 1517. Liturgia di un omicidio*

gnificati profondi di un'azione dalla quale ci separano cinque secoli. Resta la speranza di aver suggerito una strada possibile, ovviamente non l'unica, per riflettere sulla complessa alchimia di fattori – storici, culturali, religiosi e in senso lato umani – che può essere all'origine di un gesto.